

Non era solo nostalgia. Non era solo un'ansiosa che mi sorreggeva nonostante le lussazioni.

Quelle immagini lenivano le mie ferite.

Anzi. Erano permeate così a fondo da costituire la mia stessa struttura.

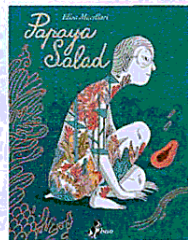


Il dramma surreale di un diplomatico thailandese all'inizio degli anni '30

LA GUERRA E HITLER, IN SALSA THAI

All'inizio sembra la cronaca del viaggio di una ragazza italo-thailandese in Thailandia, l'occasione per conoscere parte della sua famiglia così lontana. *Papaya Salad* (Bao Publishing, 21 euro, 240 pagine a colori) è invece l'opposto di quello che ti aspetti, il racconto di come suo zio Sompong sia finito in Europa, abbia conosciuto sua moglie, gli orrori della Seconda Guerra Mondiale e sia infine tornato a casa, dopo anni di scorribande, bombardamenti e odio razziale.

ELISA MACELLARI
Papaya salad
Bao Publishing, pp. 240
★★★★★



L'autrice, Elisa Macellari, è un'illustratrice italo-thailandese che da anni collabora con testate e aziende di tutto il mondo. *Papaya Salad*, il suo esordio nel mondo del fumetto, è quindi la storia della sua famiglia e del legame tra le due nazioni. Si sviluppa in episodi che vengono proposti come ricordi ripescati e raccontati attorno a una tavola, con lo zio Sompong a parlare e il resto della famiglia a immaginare quel mondo così assurdo e vicino allo stesso tempo. La storia inizia nella giungla in cui lo zio è nato, un mondo isolato e rurale in cui vecchiette scorgono presagi di buona e cattiva fortuna nel movimento degli insetti. Una quiete che non durerà e verrà travolta dagli eventi degli anni Trenta: lo zio, infatti, voleva andare in Germania e provare la carriera diplomatica ma, come ricorda, "sembrava che un certo Adolf Hitler stesse stravolgendo i miei piani".

E - spoiler alert - Sompong aveva ragione: Hitler stava veramente stravolgendo i suoi piani, e non solo. Fu così che finì in Italia, da Venezia a Roma, prima di capitare a Berlino, giusto in tempo per i bombardamenti alleati che avrebbero polverizzato la città tedesca.

Macellari ci consegna un personaggio reale e familiare che, come molti altri in quegli anni, si ritrovò in balia degli eventi in un mondo in cui tutto sembrava possibile. Bisognava solo sopravvivere e tornare a casa tutti interi. **Pietro Minto**

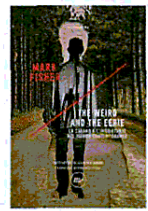


JOHN JEREMIAH SULLIVAN
Cavalli di razza
66thand2nd, pp. 214
★★★★★



Magari non siete dei grandi appassionati di corse di cavalli, magari non ve ne frega proprio niente, be' allora sarete ancora più sorpresi nel leggere *Cavalli di razza* e scoprire quanto non abbia senso giudicare un libro dall'argomento quando si ha a che fare con la bravura stilistica e l'intelligenza di uno scrittore come John Jeremiah Sullivan. Grazie ad *Americani*, Sullivan si è guadagnato il suo posto d'onore tra i rappresentanti del *New Journalism* accanto a nomi storici come Joan Didion o Tom Wolfe, con saggi magistrali su Axl Rose o il *Christian rock* e un perfetto intreccio di autoficcione e mitopoiesi americana. *Cavalli di razza*, il suo esordio, rivela già una scrittura densa e brillante, con momenti di pura commozione illuminati da un'ironia sincera. Nella prima parte, Sullivan ci regala un bellissimo ritratto di suo padre, giornalista sportivo troppo desideroso di vita per pensare di auto-preservare la propria. Poco prima di morire, quando gli viene chiesto quale sia il ricordo più vivo della sua carriera, Sullivan senior risponde: "Ero al Derby di Secretariat, nel '73, l'anno prima che tu nascessi (...) È stato... pura bellezza?". Sullivan è in grado di raccontare quella bellezza facendoci dimenticare che alla fine si parla di corse di cavalli (ma in realtà ci troverete anche un sacco di altre cose). **V.R.**

MARK FISHER
The Weird and The Eerie, Lo strano e l'inquietante...
minimum fax, pp. 150
★★★★★



Dopo che avete letto, sottolineato, citato, commentato, consigliato, instagrammato *Realismo capitalista* di Mark Fisher, potete passare al livello successivo della "Fisher-experience" con *The Weird and The Eerie, Lo strano e l'inquietante nel mondo contemporaneo*, sebbene sia un saggio meno spendibile nelle cene tra amici. Fisher si è suicidato a ridosso della pubblicazione del libro, la cui dedica è: "A Zôe, costante fonte d'incoraggiamento, e ragione per cui qui c'è qualcosa invece che niente", per cui temevo fosse molto difficile allontanare la presenza della sua morte, a maggior ragione se una delle definizioni che Fisher dà di "eerie" è fallimento di assenza o fallimento di presenza, ovvero la sensazione di inquietudine che si verifica "quando c'è qualcosa dove non dovrebbe esserci niente, o quando non c'è niente dove dovrebbe esserci qualcosa". E invece quella presenza fantasmatica non lo è stata più di quanto lo sia sempre l'autore di un libro che amiamo, e la cui vita - con tutte le proiezioni che possiamo fare rispetto alla nostra - esiste comunque in una sfera separata da ciò che ha scritto. O almeno per me è così, e non pensavo al suo suicidio quando ho letto il mio saggio preferito del libro, quello sui Fall, esempio perfetto di ciò che vorrei dalla critica musicale. **V.R.**